

# SILENO

RIVISTA SEMESTRALE  
DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI  
FONDATA DA QUINTINO CATAUDELLA

ANNO XXXVII

1-2/2011



AGORÀ & CO.

*Laborem saepe Fortuna facilis sequitur*

SILENO è una pubblicazione semestrale  
Condizioni di abbonamento: € 75,00  
Costo di un numero (due fascicoli): € 80,00  
Per gli abbonamenti e gli acquisti rivolgersi a:  
Licosa S.p.a.  
Via Duca di Calabria 1/1  
I-50125 Firenze  
telefono +39(0)556483201 - fax +39(0)55641257  
e-mail: [laura.mori@licosa.com](mailto:laura.mori@licosa.com)

*Volume pubblicato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche  
e dell'Università degli Studi di Catania*

*«Sileno» is an International Peer-Reviewed Journal*

©2011 AGORÀ & CO.

Lugano

E-mail: [infoagoraco@gmail.com](mailto:infoagoraco@gmail.com)

E-mail: [lumieresinternationales@yahoo.it](mailto:lumieresinternationales@yahoo.it)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,  
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

ISSN 1128-2118

## SOMMARIO

### ARTICOLI

- Francesca Amaraschi  
*Il βάρβαρον di Beletsi e le nuove ipotesi in merito  
alla sede delle esecuzioni capitali dell'Atene classica* 1
- Cesare Marco Calcante  
*Excusatio e praestructio: la retorica della trasgressione  
nel callimachismo augusteo* 15
- Simone Falconi  
*Aspetti della descrizione dell'India di Megastene* 31
- Gian Franco Gianotti  
*Riscrivere Petronio* 45
- Didier Marcotte  
*La spedizione orientale di Gaio Cesare: per una nuova  
interpretazione di un epigramma dell'Antologia Palatina* 61
- Concetta Scibetta  
*Crescite et multiplicamini (Conf. 13.24.35-37). Il proclama letterario  
e spirituale di Agostino tra Sacra Scrittura e tradizione latina* 73
- Marcello Valente  
*Πενία e πτωχεία in Aristoph., Plut. 532-554:  
una distinzione sofistica o una classificazione sociale?* 113
- NOTE
- Sergio Audano  
*Due note al centone De ecclesia (v. 4 e vv. 19-20)* 139
- Alberto Borghini - Mario Seita  
*Il nome proprio come predicato di localizzazione nella Rudens di Plauto* 155

## SOMMARIO

Alberto Borghini - Mario Seita <i>Myrtale / [...] acrior (Hor. carm. 1.33.14-15): la 'dominanza chiastica'</i>	165
Michele R. Cataudella <i>Sulla Periodos ghēs di Dicearco e l'Arenarius di Archimede. Note critiche</i>	171
Maria Lauretana Cirrito <i>Novius, Tabellaria, fr. 87 R<sup>3</sup>. Una paternità controversa</i>	177
Nuala Distilo <i>Note critiche all'Elettra di Euripide</i>	185
Federica Fioroni <i>Nota a Callimaco, Hec., fr. 52 Hollis (= 272 Pfeiffer, 229 Asper)</i>	201
Walter Lapini <i>Note laerziane (D. L. 1.12, 8.48, 10.2, 10.5, 10.7-9, 10.9, 10.11, 10.124, 10.140)</i>	207
<b>RICORDI</b>	
Claudio Bevegni <i>Ricordo di Umberto Albini</i>	221
Michele R. Cataudella <i>Ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli</i>	225
Luigi Lehnus <i>Ricordo di Sir Hugh Lloyd-Jones</i>	231
<b>RECENSIONI</b>	
G. Salanitro, <i>Profili di latinisti dell'Ateneo catanese</i>	
G. Salanitro, <i>Profili di grecisti dell'Ateneo catanese (C. Arcidiacono)</i>	261
A. Damico, <i>De ecclesia. Cento Vergilianus (S. Audano)</i>	266
A.A. Raschieri, <i>L'Orbis terrae di Avieno (S. Audano)</i>	275
J.P. Lieggi, <i>La cetra di Cristo (A. Baldoncini)</i>	279

## SOMMARIO

F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas</i> (A. Borgna)	282
R. Fischer, <i>Die Abhijawa-Frage</i> (M.R. Cataudella)	285
<i>Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza</i> , a c. di E. Amato (M.R. Cataudella)	287
<i>Res Gestae Divi Augusti</i> . Text, translation, and commentary A.E. Cooley (M.R. Cataudella)	288
M. Hose, <i>Euripides. Der Dichter der Leidenschaften</i> (F. Conti Bizzarro)	289
<i>Anniversari dell'antichistica pavese</i> , a c. di G. Mazzoli (G. Galeani)	292
<i>Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma</i> (V. Ortoleva)	297
F. Bertini, <i>Attila, optimus princeps</i> (V. Sineri)	298
NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO	301



ΠΕΝΙΑ Ε ΠΙΤΩΧΕΙΑ ΙΝ ΑΡΙΣΤΟΦΗ., *PLUT.* 532-554:  
UNA DISTINZIONE SOFISTICA  
O UNA CLASSIFICAZIONE SOCIALE?

MARCELLO VALENTE

L'ultima commedia superstite di Aristofane, *Pluto*, mette in scena un interessante agone retorico tra il protagonista Cremilo e Penia, la personificazione della povertà, intorno al significato sociale del lavoro. Di fronte all'affermazione di Cremilo secondo cui la ricchezza è senza alcun dubbio un fattore positivo nella vita degli uomini, Penia obietta che essa induce questi ultimi all'ozio, mentre è la povertà a rendere possibile il corretto funzionamento della società spingendo gli uomini a lavorare per procurarsi i mezzi per vivere. L'aspetto più interessante di questo agone consiste nelle diverse definizioni di povertà proposte da Cremilo e Penia:

PENIA: sono io che vi procuro tutto ciò di cui avete bisogno; io, infatti, come una padrona costringo l'artigiano, con il bisogno (*χρείαν*) e la povertà (*πενίαν*), a cercare il modo di guadagnarsi da vivere.

CREMILO: cosa procuri di buono se non scottature nei bagni, bambini affamati e strepito di vecchie? E non ti dico il numero di pidocchi, di zanzare, di pulci che in massa ci ronzano intorno alla testa e ci svegliano dicendo: «farai la fame (*πεινήσεις*); alzati!». E invece di un mantello, uno straccio; invece di un letto, un giaciglio di giunchi pieno di cimici che svegliano chi dorme; invece di un tappeto, una stuoia marcita; invece di un cuscino, un sasso sotto la testa; invece di pagnotte, gambi di malva; invece della focaccia, foglie di ravanello secco; invece di un sedile, un orlo di un otre sfondato; invece di una madia, la doga di una botte scassata. Mostro forse che sei responsabile di molti vantaggi per tutti gli uomini?

PENIA: tu non hai descritto la mia vita, ma quella dei mendicanti (*τῶν πτωχῶν*).



se non avrebbe separato concettualmente queste due definizioni di povertà sulla base della consapevolezza che, in circostanze sfavorevoli come guerre, carestie ed epidemie, era facile passare dalla prima condizione alla seconda e perciò avrebbe avuto una bassa considerazione di entrambe<sup>3</sup>. Tale articolazione pertanto non rispecchierebbe una situazione reale, ma sarebbe un semplice artificio retorico inteso ad arricchire l'intreccio della commedia. In particolare, è stato ipotizzato che Aristofane subisse l'influsso della sinonimica di Prodicò di Ceo, la quale contribuirebbe a dare un tratto sofistico alla distinzione tra *πενία* e *πτωχεία*<sup>4</sup>. Tuttavia, occorre domandarsi se le parole di Penia non rispecchino invece una reale classificazione sociale piuttosto che un semplice espediente comico e verificare se sia quindi possibile una diversa interpretazione dei versi aristofanei.

*Πενία* è un termine che deriva dal verbo *πένομαι*, la cui appartenenza alla famiglia semantica del sostantivo *πόνος* sottolinea lo sforzo con cui si compie l'azione e dà al verbo il significato di "affaticarsi", "lavorare con fatica"<sup>5</sup>. Il vocabolo *πένης* indica perciò colui che lavora al fine di procurarsi il necessario per vivere. Di conseguenza i *πένητες* non corrispondono ai poveri nel senso moderno del termine, coloro che sono sprovvisti dei mezzi di sostentamento, bensì a individui che esercitano un mestiere che garantisce loro un reddito sufficiente a mantenerli, ma che non permette di possedere beni superflui<sup>6</sup>. Le fortune dei *πένητες* sono medio-piccole e

384-385; A.H. Sommerstein, *Aristophanes and the Demon Poverty*, «CQ» 34, 1984, 329; Lévy, art. cit., 208-209; Torchio, op. cit., 39.

<sup>3</sup> Cfr. Sommerstein, art. cit., 329; V. Rosivach, *Some Athenian Presuppositions about the Poor*, «G&R» 38, 1991, 190; Lévy, art. cit., 203.

<sup>4</sup> Cfr. Hertel, art. cit., 19-20; F. Heberlein, *Zur Ironie im "Plutus" des Aristophanes*, «WJA» 7, 1981, 40-42; Torchio, op. cit., 175-176. Su Prodicò di Ceo e la sua notorietà nell'Atene della fine del V secolo, cfr. J. de Romilly, *Les manies de Prodicos et la rigueur de la langue grecque*, «MH» 43, 1986, 1-18.

<sup>5</sup> Cfr. Hemelrijk, op. cit., 47; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 3, Paris 1968, s.v. *πένομαι*; E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance. 4<sup>e</sup>-7<sup>e</sup> siècles*, Paris 1986, 26.

<sup>6</sup> Sulla difficoltà di identificare i *πένητες* con i poveri moderni, cfr. Hemelrijk, op. cit., 26; H. Bolkestein, *Wohltätigkeit und Armenpflege im vorchristlichen Altertum*, Groningen 1967 (Utrecht 1939), 181; A.R. Hands, *Charities and Social Aid in Greece and Rome*, Ithaca-New York 1968, 62; Rosivach, *Athenian Presuppositions*, art. cit., 189; L. Migéotte, *L'économie delle città greche. Dall'età arcaica all'alto impero romano*, Roma 2003, 34-35, il quale preferisce identificare i *πένητες* con il "popolo minuto".

non consentono di vivere di rendita<sup>7</sup>. Questo significato specifico di *πενία* è confluito nella tradizione lessicografica bizantina, la quale ha posto il termine in relazione con il possesso di particolari abilità lavorative: «la povertà (*πενία*) possiede conoscenza (*σοφίαν*), in quanto i poveri (*οἱ πένητες*) esercitano molti mestieri (*πολλὰς τέχνας*)»<sup>8</sup>.

Tuttavia, *πένης* è un termine che può anche indicare genericamente il povero in opposizione al ricco (*πλούσιος*), senza specificare se si tratti di un povero che lavora o di un semplice mendicante. In questo significato più generale *πένης* è adoperato quando si stabiliscono nette distinzioni tra ricchi e poveri e non c'è interesse a distinguere questi ultimi tra coloro che lavorano e coloro che mendicano<sup>9</sup>. A questo proposito, appare significativa la definizione di popolo data da Eutidemo a Socrate, secondo la quale esso si identifica con i *πένητες*, coloro che non hanno il necessario per vivere e che si distinguono per questo dai *πλούσιοι*<sup>10</sup>. Gli stretti rapporti che legavano Eutidemo a Crizia<sup>11</sup> tradiscono la matrice aristocratica di questa affermazione. Analogamente, nel racconto platonico della nascita di Eros, sua madre, Penia, è descritta con i tratti del mendicante (*penia*

<sup>7</sup> Vd. Aristoph. *Plut.* 29; *Lys. Yper adyn.* 24.6; *Plat. Resp.* 465c; *Dem. De cor.* 18.102; *Aristot. Pol.* 1252b 12. Cfr. Hemelrijk, op. cit., 21; Bolkestein, op. cit., 181-183; Migéotte, op. cit., 34-35. La qualificazione della *πενία* come condizione di vita modesta, ma non misera, si ritrova nella descrizione plutarchea della povertà di Epaminonda caratterizzata dalla semplicità delle vesti, la frugalità della tavola e la prontezza a sobbarcarsi le fatiche della guerra (*Plut. Pelop.* 3.4), un dato, quest'ultimo, che sottolinea ulteriormente il legame tra *πενία* e fatica già stabilito a livello etimologico.

<sup>8</sup> *Suda* s.v. *πενία*: *πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε· παρόσον οἱ πένητες πολλὰς τέχνας ἐπιτηδεύουσι.*

<sup>9</sup> Vd. Aristoph. *Eq.* 224; *Plut.* 149-151; *Lys. Yper adyn.* 24.17; *In Epicrat.* 27.9; *Antiph. K.A.* F 165; *Plat. Resp.* 551d; *Pol.* 292a; *Dem. In Timocr.* 24.124; *In Eubul.* 57.42; *Aristot. Eth. Nic.* 1159b 10; *Pol.* 1303b 15; *Plut. Praec. ger. reip.* 809 A.

<sup>10</sup> *Xenoph. Mem.* 4.2.37. I *πένητες* erano, in generale, i non-*πλούσιοι*; cfr. Hemelrijk, op. cit., 64; P. Gauthier, *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon*, Gênevè-Paris 1976, 38-39. Alcuni *πένητες* riuscivano ad arricchirsi grazie al proprio mestiere e potevano perciò astenersi dall'esercizio di un lavoro manuale, ma dal momento che la loro ricchezza non si fondava sulla terra, essi rimanevano dei *πένητες*, ben distinti dai *πλούσιοι*, i proprietari terrieri. Personaggi come Cleone, Iperbolo, Cleofonte erano artigiani ricchi, ma socialmente rimanevano dei *πένητες*.

<sup>11</sup> *Xenoph. Mem.* 1.2.29; cfr. U. Bultrighini, *Maledetta democrazia. Studi su Crizia*, Alessandria 1999, 252.

*prosaitesousa*)<sup>12</sup>, senza alcuna differenza dalla *πτωχεία*. Altrove<sup>13</sup>, l'azione del *prosaitein* è invece considerata tipica dei *πτωχοί*.

Il sostantivo *πτωχεία* deriva dal verbo *πτώσσω*, che significa «piegarsi», «rannicchiarsi» e indica la miseria vera e propria. Il termine correlato a *πτωχεία*, *πτωχός*, individua perciò il mendicante, colui che è completamente privo di mezzi e vive nell'indigenza, rannicchiandosi ai margini delle strade<sup>14</sup>. Già presente nel lessico omerico<sup>15</sup>, *πτωχός* è una parola discretamente attestata in età classica<sup>16</sup> e invece ampiamente diffusa nel *Nuovo Testamento* e in età bizantina, quando la differenza semantica dal termine *πένης* si attenuò fino all'identificazione dei due vocaboli<sup>17</sup>. Le attestazioni di età classica qualificano il *πτωχός* come un vagabondo privo di mezzi che vive alla giornata<sup>18</sup>. La Cassandra di Eschilo definisce se stessa «profetessa vagante, mendica (*πτωχός*), misera, morta di fame»<sup>19</sup>, sottolineando l'estrema precarietà della propria situazione, soggetta al fato e alla vendetta di Clitemnestra. Edipo si considera un *πτωχός* perché è un vagabondo esule

<sup>12</sup> Plat. *Symp.* 203a; cfr. Voigt, art. cit., 496-497. Rosivach (*Athenian Presuppositions*, cit., 190 n. 3) ricorre a questo passo platonico per dimostrare che gli Ateniesi includevano l'indigente tra i *πένητες*. La sua tesi, tuttavia, si fonda prevalentemente su fonti di matrice aristocratica (Platone, Senofonte, Isocrate), generalmente poco interessate a distinguere i livelli di povertà, e di conseguenza interpreta ogni altra testimonianza alla luce dei pregiudizi espressi da queste. Al contrario, come osserva Hertel (op. cit., p. 44), la Penia del *Simposio* platonico non ha alcuna relazione con la Penia del *Pluto* di Aristofane.

<sup>13</sup> Xenoph. *Mem.* 1.2.29.

<sup>14</sup> Cfr. Chantraine, op. cit., s.v. *πτήσσω*; Patlagean, op. cit., 26.

<sup>15</sup> Hom., *Od.* 14.400; 17.366; 18.1; 21.292; 327. Sulla terminologia omerica relativa al mendicante, cfr. Hemelrijk, op. cit., 13-15; Bolkestein, op. cit., 203.

<sup>16</sup> In quest'epoca ricorrono anche nomi composti contenenti il termine *πτωχός*: vd. e.g. *πτωχοποιός* (Aristoph. *Ran.* 842) e *ὑπέρπτωχος* (Aristot. *Pol.* 1295b 7).

<sup>17</sup> Vd. e.g., *NT Matt.* 5.3; *Marc.* 10.21; *Luc.* 16.20; *Apocal.* 3.17; Orig. *Comm. in Evang. Ioann.* 9.55; *Lib. Epist.* 175.4; Ioann. Chrysost. *De paenit.* 294; Greg. Nyss. *De benef.* 97; Ioann. Damasc. *Expos. fidei* 77; Psel. *Poem.* 54.809. Cfr. Chantraine, op. cit., s.v. *πτήσσω*; M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari 2001 (Paris 1978), 25; Patlagean, op. cit., 26-27; P. Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Roma-Bari 2003, 68-69. A questo proposito è interessante osservare che un autore latino del X secolo, Liutprando da Cremona (*Antapodosis* 1.8; 1.25), il quale era solito utilizzare vocaboli greci nei suoi testi, descrive le umili origini degli imperatori Basilio I e Romano Lecapeno adoperando i termini *πτωχεία* [*sic*] e *πτοχός* [*sic*].

<sup>18</sup> Nauck F 284: *πτωχὸς πλανήτης, βίον ἔχων τοῦφ' ἡμέραν.*

<sup>19</sup> Aeschyl. *Agam.* 1273-1274.

dalla patria e deve la propria sopravvivenza esclusivamente alle cure delle sue due figlie<sup>20</sup>. Quando viene cacciata da Corinto insieme ai propri figli, Medea definisce questi ultimi πτωχοί in quanto il loro padre, Giasone, non ha lasciato loro nulla di cui vivere<sup>21</sup>.

In qualche sporadica attestazione il termine πτωχός è adoperato in opposizione a πλούσιος. Si tratta di rari casi in cui l'accostamento dei due vocaboli serve a sottolineare la drastica rovina subita da chi prima si trovava in una posizione privilegiata e in seguito a qualche grave disgrazia viene completamente travolto dalla sorte avversa. Così Tiresia profetizza il terribile destino che in breve tempo si sarebbe rovesciato su Edipo: «infatti sarà cieco mentre ora vede, / sarà mendicante anziché ricco (πτωχός ἀντὶ πλουσίου) e / vagherà tastando col bastone una terra straniera»<sup>22</sup>. Similmente, Lisia afferma che i figli di un certo Diodoto, caduto in guerra, furono affidati alla tutela dello zio Diogitone, il quale, tuttavia, li cacciò dalla casa paterna scalzi, senza coperte o vestiti, senza mobili, con indosso solo stracci; in questo modo essi sono diventati πτωχοί da πλούσιοι quali erano prima<sup>23</sup>.

Da questo rapido esame delle attestazioni letterarie dei termini πένης e πτωχός appare confermata la distinzione semantica stabilita precedentemente, secondo cui il πένης è colui che trova nel lavoro i mezzi per vivere, mentre il πτωχός è il mendicante che conduce una vita misera, priva di basi economiche stabili. Entrambi i vocaboli si oppongono al termine πλούσιος che indica il ricco, in particolare il proprietario terriero, il quale non ha bisogno di lavorare per mantenersi, anche se la contrapposizione prevalente rimane tuttavia quella tra πένης e πλούσιος<sup>24</sup>.

L'articolazione rilevata a livello semantico all'interno del concetto greco di povertà può essere rintracciata anche a livello storico e sociale a cavallo tra V e IV secolo, nella stessa epoca in cui veniva rappresentato il *Pluto*. A fronte di una tradizione aristocratica che mostra di considerare la povertà

<sup>20</sup> Soph. *Oed. Col.* 444-447. Più avanti (v. 1335), Polinice definisce se stesso e il padre πτωχοί esuli dalla patria.

<sup>21</sup> Eur. *Med.* 515. Sul legame tra il termine πτωχός ed il vagabondaggio, vd. anche Eur. *Hel.* 790; Isocr. *Plat.* 12.46; Dem. *De falsa leg.* 19.310.

<sup>22</sup> Soph. *Oed. rex* 454-456. Ancora una volta è ribadito il legame tra il termine πτωχός e il vagabondaggio.

<sup>23</sup> Lys., *In Diogit.* 32.16-17.

<sup>24</sup> Cfr. Bolkestein, op. cit., 183.

come un fenomeno unitario, diversi passi della letteratura antica relativi all'età classica testimoniano l'esistenza di una sensibilità diversa, diffusa soprattutto tra gli strati popolari cui la democrazia ateniese del V secolo riconosceva un importante ruolo politico. La duplice funzione di lavoratori e cittadini politicamente attivi svolta dai πένητες favorì la diffusione ad Atene di una positiva considerazione sociale del lavoro opposta al discredito ostentato dagli aristocratici<sup>25</sup>.

La celebre tesi di Pericle secondo cui ad Atene la povertà non costituiva un ostacolo per la partecipazione dei cittadini alla direzione politica della città<sup>26</sup>, trova un'eco nelle parole del Teseo euripideo, il quale pone sullo stesso piano πένητες e πλούσιοι<sup>27</sup>. Un filosofo appartenente alla cerchia di Pericle come Anassagora individuò nel possesso delle mani il tratto che distingue gli uomini dagli animali, un'affermazione che riconosceva il valore del lavoro e si opponeva al tradizionale disprezzo aristocratico verso i *banausoi*<sup>28</sup>. La teoria di Protagora, secondo cui la *politike techne* era una prerogativa di tutti gli uomini senza distinzioni<sup>29</sup>, è stata interpretata come la formulazione organica di un'ideologia democratica che ammetteva una partecipazione politica aperta anche alle fasce più umili della popolazione<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> La condanna del lavoro nel mondo antico non era universale, ma coesisteva con atteggiamenti mentali contrari e favorevoli ai lavoratori; vd. Hdt. 2.167; cfr. G. Glotz, *Le travail dans la Grèce ancienne*, Paris 1920, 196; F. Örtel, *Die Arbeiterfrage*, in A. Alföldi (hrsg. von), *Kleine Schriften zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Altertums*, Bonn 1975 (1925), 71-72; Bolkestein, op. cit., 191-192; R. Mondolfo, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Firenze 1958, 585-587; M. Balme, *Attitudes to Work and Leisure in Classical Athens*, «G&R» 31 1984, 140-141.

<sup>26</sup> Thuc. 2.37.1.

<sup>27</sup> Eur. *Suppl.* 407-408.

<sup>28</sup> *D.K.* F 59 B 21b; cfr. G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Torino 1991 (1971), 54-55. Sui rapporti tra Pericle e Anassagora, cfr. A.J. Podlecki, *Perikles and his Circle*, London-New York 1998, 23-34.

<sup>29</sup> Plat. *Prot.* 320c-322d.

<sup>30</sup> La teoria di Protagora ha verosimilmente risentito della mentalità corrente nell'Atene democratica; cfr. E.A. Havelock, *The Liberal Temper in Greek Politics*, New Haven 1957, 187; Cambiano, op. cit., 7; C. Farrar, *The Origins of Democratic Thinking*, Cambridge 1988, 94-98. Sulla base di queste testimonianze, alcuni studiosi hanno riconosciuto l'esistenza di un'"ideologia" democratica nell'Atene della fine del V secolo; cfr. K.A. Raaflaub, *Receptions of Democracy in Fifth Century Athens*, in Id., *Aspects of Athenian Democracy*, Copenhagen 1990, 34; R. Brock, *The Emergence of Democratic Ideology*, «Historia» 40, 1991, 169; D. Mu-siti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995, 10; *contra* cfr. A.H.M. Jones, *Athenian*

L'osservazione di Socrate secondo cui il popolo riunito in assemblea ascolta il parere di chiunque si alzi a parlare, sia egli un calzolaio, un carpentiere o un fabbro, rivela l'importanza politica dei lavoratori nella discussione delle questioni riguardanti la vita della *polis*<sup>31</sup>.

Sulla base di queste testimonianze, l'Atene democratica della fine del V secolo costituisce il contesto storico più adatto per rinvenire una mentalità favorevole al lavoro e ai lavoratori<sup>32</sup>. Nelle fonti coeve è possibile trovare tracce di una diffusa valutazione positiva delle classi umili dedite al lavoro manuale e sprovviste di una qualsiasi formazione culturale. In un discorso tenuto in assemblea nel 427/6 a proposito della sorte dell'isola ribelle di Lesbo, Cleone affermò che l'*amathia meta sophrosynes* era più utile della *dexiotes meta akolasias* e che gli uomini più semplici di solito governano la città meglio di quelli più intelligenti:

Questi, infatti, vogliono apparire più saggi delle leggi e aver ragione di tutte le proposte fatte per il pubblico bene, come se non vi fossero occasioni più importanti per mostrare la loro opinione; con questo comportamento, nella maggior parte dei casi, danneggiano la città. Al contrario, coloro che non si fidano della propria intelligenza (*xynesei*), si considerano più ignoranti delle leggi e meno capaci di criticare il discorso di uno che ha parlato bene e, giudici imparziali più che contendenti, di solito governano bene.<sup>33</sup>

Il demagogo doveva esprimere un'idea corrente soprattutto tra le classi lavoratrici, dalle quali egli stesso proveniva e che non possedevano la preparazione culturale degli aristocratici, ma rivendicavano la propria moderazione politica che si esprimeva nella puntuale applicazione delle leggi senza la pretesa, giudicata velleitaria, di interpretarle per ostentare la propria

*Democracy*, Oxford 1957, 41; M.I. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1973 (Cambridge 1972), 28; N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la "cité classique"*, Paris 1981, 179-183.

<sup>31</sup> Plat. *Prot.* 319d. La medesima composizione sociale dell'assemblea ateniese emerge da Xenoph. *Mem.* 3.7.6, a ulteriore conferma dell'importanza politica delle classi lavoratrici e della prevenzione aristocratica verso queste ultime.

<sup>32</sup> Cfr. Bolkestein, op. cit., 198-199. Lo stesso Bolkestein (p. 191) osserva che la valutazione del lavoro manuale e il giudizio sulla povertà e sui poveri presso i Greci sono due aspetti tra loro strettamente connessi dal momento che i *πένητες* erano coloro che dovevano lavorare per vivere.

<sup>33</sup> Thuc. 3.37.3. Sul significato di *synesis* come distintivo sociale aristocratico, cfr. D. Battisti, *Synetos as Aristocratic Self-Description*, «GRBS» 31, 1990, 16.

saggezza. Il discorso di Cleone rappresenta quindi un rovesciamento della tradizionale tesi aristocratica che considerava l'*akolasia* una caratteristica del popolo, mentre la *sophrosyne* una prerogativa degli aristocratici<sup>34</sup>.

Un'altra voce favorevole ai lavoratori è quella di Socrate, figlio di uno scultore e di una levatrice<sup>35</sup>, che aveva l'abitudine di frequentare le botteghe degli artigiani per intrattenersi a parlare con loro<sup>36</sup>. Recatosi un giorno presso alcuni *cheirotechnai* per constatare quali competenze possedessero, Socrate si rese conto che essi erano effettivamente molto abili nel loro mestiere, ma che per questo motivo pretendevano di essere competenti anche in altri campi:

Ma, o Ateniesi, mi sembrò che i poeti e i bravi artigiani commettessero lo stesso errore: per il fatto di esercitare bene il proprio mestiere, ciascuno riteneva di essere estremamente esperto anche di altre questioni della massima importanza (*talla ta megista*) e questo loro errore nascondeva quell'abilità.<sup>37</sup>

I *talla ta megista* sono probabilmente da identificare con gli affari politici, le massime occupazioni in una *polis*. Il passo platonico lascia intendere che alla fine del V secolo i lavoratori ateniesi possedessero una notevole consapevolezza non solo della propria abilità professionale, ma anche della propria capacità di prendere parte al governo della *polis*, una convinzione che si accorda pienamente con le parole pronunciate da Cleone nel 427/6. La stima che i lavoratori ateniesi avevano di se stessi costituisce un ulteriore indizio della diffusione di una valutazione positiva del lavoro manuale ad Atene, dal momento che è improbabile che chi lavorava potesse avere un'alta considerazione di sé e del proprio mestiere mentre era circondato dal disprezzo del resto della comunità<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Vd. [Xenoph.] *Ath. Resp.* 1.5; cfr. S. Cataldi, *Akolasia e isegoria di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte. Una riflessione socio-economica*, «CISA» 26, 2000, 77 n. 12.

<sup>35</sup> Diog. Laert. 2.18. Cfr. Bolkestein, op. cit., 199.

<sup>36</sup> Xenoph. *Mem.* 1.2.37; Plat. *Gorg.* 491a; *Symp.* 221e; *Ipp. Mai.* 288d; Diog. Laert., 2.21.

<sup>37</sup> Plat. *Apol.* 22d: ἀλλ', ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ταῦτόν μοι ἔδοξαν ἔχειν ἀμάρτημα ὅπερ καὶ οἱ ποιηταὶ καὶ οἱ ἀγαθοὶ δημιουργοὶ (διὰ τὸ τὴν τέχνην καλῶς ἐξεργάζεσθαι ἕκαστος ἡξίου καὶ τὰλλα τὰ μέγιστα σοφώτατος εἶναι) καὶ αὐτῶν αὐτὴ ἢ πλημμέλεια ἐκείνην τὴν σοφίαν ἀποκρύπτειν.

<sup>38</sup> Cfr. A. Mauri, *I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e IV a.C.*, Milano 1895, 63-65; H. Lauter, *La posizione sociale dell'artista figurativo nella Grecia classica*, in F. Coarelli (a cura di), *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1980, 109.

La fonte più organica per cercare le tracce del valore attribuito al lavoro e ai lavoratori nell'Atene di età classica è il celebre *Epitafio* pericleo per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso. Attraverso il filtro tucidideo, il discorso presenta l'immagine che Pericle voleva trasmettere della democrazia ateniese<sup>39</sup>. Un passo in particolare è stato oggetto di notevole attenzione:

Della ricchezza (πλούτω) ci serviamo più secondo l'opportunità dell'azione che non per semplice vanteria; e ammettere di essere povero (τὸ πένεσθαι) non è vergognoso per nessuno; più vergognoso è il non far nulla per sfuggire alla povertà.<sup>40</sup>

Dal passo tucidideo emerge che ad Atene, almeno nella rappresentazione periclea, oggetto del discredito non era tanto la bassa condizione sociale ed economica (τὸ πένεσθαι), quanto la rinuncia a esercitare un'attività lavorativa che permettesse di migliorare il proprio livello di vita. Pericle stabilisce una netta distinzione tra chi è πένης, e quindi pratica un mestiere che gli permette di sottrarsi alla condizione di povertà, e chi invece non si impegna per sfuggire a tale condizione. Il programma edilizio pericleo costituisce dunque l'espressione più alta della tesi esposta nell'*Epitafio* in quanto offriva a un gran numero di persone la possibilità di sottrarsi alla povertà grazie allo svolgimento di un mestiere<sup>41</sup>.

Un'etica economica simile a quella prospettata da Pericle nell'*Epitafio* si ritrova nell'insegnamento socratico. Attraverso il filtro deformante di un'accusa mossagli durante il suo processo, si può intravedere quale fosse l'opi-

<sup>39</sup> Cfr. D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, 96-97; Id., *Demokratia*, op. cit., 10.

<sup>40</sup> Thuc., 2.40.1: πλούτω τε ἔργου μᾶλλον καιρῶ ἢ λόγου κόμπῳ χρώμεθα, καὶ τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἰσχίον; cfr. Musti, *L'economia*, op. cit., 102-103; U. Fantasia, *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003, 390.

<sup>41</sup> Secondo Musti (*L'economia*, op. cit., 102-103), un ulteriore aspetto significativo della formulazione periclea consiste nell'idea che non solo al povero, ma anche al ricco si debba richiedere lo spirito d'iniziativa. In questo modo, Pericle respingerebbe l'idea che la ricchezza costituisca solamente un bene di prestigio, da adoperare con munificenza, e sosterebbe invece la tesi che la ricchezza debba essere impegnata per promuovere gli *erga*, verosimilmente da identificare con le attività artigianali. Diversa l'opinione di Aymard (*Hiérarchie du travail et autarcie individuelle dans la Grèce archaïque*, «RHPH» 11, 1943, 127-128), il quale sostiene che il discorso pericleo cercasse di combattere l'oziosità del povero o dell'impovertito, ma non quella del ricco o dell'agiato.

nione di Socrate riguardo al lavoro. Il suo accusatore sosteneva infatti che egli adoperasse un celebre verso esiodeo, «nessun lavoro è vergogna, l'ozio è vergogna»<sup>42</sup>, per insegnare ai giovani a non rifiutare alcun tipo di mestiere, nemmeno se ingiusto o vergognoso, e per incoraggiarli a dedicarsi a professioni finalizzate al lucro<sup>43</sup>. Confutando quest'accusa, probabilmente esagerata dalle esigenze forensi, Senofonte spiega invece che Socrate intendeva dire che il lavoro è *ophelimon* e *agathon*, mentre l'ozio è *blaberon* e *kakon* e che quindi chi lavora è *agathos*, mentre chi gioca a dadi o si dedica ad attività delittuose è *argos*<sup>44</sup>. L'interpretazione senofontea del pensiero di Socrate si accorda dunque con il discorso di Pericle, in quanto, attraverso la condanna dell'ozio, riconosce il valore dell'esercizio di un'attività lavorativa.

Una valutazione positiva del povero che lavora è espressa anche nel già ricordato dialogo con Eutidemo, quando Socrate fa notare al suo interlocutore che molti di coloro che posseggono patrimoni modesti riescono a mantenersi e spesso anche a risparmiare<sup>45</sup>. Il punto di vista è di natura morale e vuole mostrare che la distinzione tra ricchi e poveri non si fonda sul patrimonio posseduto, bensì sul controllo dei propri desideri e sulla moderazione nell'uso dei propri beni<sup>46</sup>. Tuttavia, Socrate non accetta la schematizzazione, di matrice aristocratica, secondo cui i poveri costituiscono un gruppo sociale indistinto e segnato dalla miseria, ma riconosce l'esistenza di poveri che pur possedendo patrimoni di piccole dimensioni sono in grado di mantenersi e risparmiare<sup>47</sup>.

La figura di Socrate si qualifica per la sua ambiguità. Forse discepolo di Anassagora in gioventù<sup>48</sup>, in buoni rapporti con esponenti dell'aristo-

<sup>42</sup> Hesiod. *Op.* 311: ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.

<sup>43</sup> Xenoph. *Mem.* 1.2.56.

<sup>44</sup> Xenoph. *Mem.* 1.2.57.

<sup>45</sup> Xenoph. *Mem.* 4.2.38; cfr. Gauthier, op. cit., 38.

<sup>46</sup> Per un ulteriore esempio di distinzione tra ricchezza e povertà fondata su un giudizio morale, peraltro non del tutto coincidente con quello espresso da Socrate, vd. *Suda*, s.v. πένια: καὶ πένης οὐχ ὁ μηδὲν κεκτημένος, ἀλλ' ὁ πολλῶν ἐφιέμενος: καὶ πλοῦσιος, οὐχ ὁ πολλὰ περιβεβλημένος, ἀλλ' ὁ μὴ πολλῶν δεόμενος: «povero non è colui che non possiede nulla, ma colui che desidera molte cose; e il ricco non è colui che si circonda di molte ricchezze, bensì colui che sente il bisogno di possederne molte».

<sup>47</sup> Sull'originalità delle posizioni di Socrate, cfr. Glotz, op. cit., 195.

<sup>48</sup> Plat. *Phaed.* 97d; Diog. Laert. 2.19; 45. La giovanile vicinanza di Socrate ad Anassagora è resa probabile anche dall'attribuzione, da parte di Meleto, al primo di tesi avanzate dal secondo; vd. Plat. *Apol.* 26d-e.

crazia di vario orientamento quali Alcibiade, Crizia e Platone, si oppose agli eccessi dei democratici, in occasione del processo agli strateghi delle Arginuse, come agli eccessi degli oligarchici, a proposito dell'ingiustificata condanna di Leone di Salamina<sup>49</sup>, per essere infine accusato da una personalità di spicco della democrazia restaurata, Anito, e ricevere l'offerta di essere difeso da un logografo molto vicino ai democratici, Lisia<sup>50</sup>. Mantenutosi abbastanza equidistante da entrambi gli orientamenti politici, Socrate manifestò sempre una spiccata simpatia per le classi lavoratrici da cui egli stesso proveniva e alle quali riconosceva il possesso di genuine competenze nei rispettivi mestieri. Il suo scetticismo verso la partecipazione popolare alla direzione politica della città non derivava tanto da un presunto disprezzo per i lavoratori, quanto dalla convinzione che ogni attività dovesse essere esercitata da chi possiede una competenza specifica, una tesi il cui modello di riferimento era costituito proprio dagli artigiani<sup>51</sup>. Diversamente dagli oligarchici, Socrate non considerava la politica una prerogativa esclusivamente aristocratica, ma una materia che, come ogni *techne*, spettava agli esperti. Quando, infatti, l'aristocratico Glaucone, fratello di Platone, manifestò l'intenzione di occuparsi di politica, Socrate lo scoraggiò facendo emergere la sua scarsa conoscenza dei problemi riguardanti la *polis* e quindi la sua inadeguatezza ad affrontare le questioni politiche e amministrative<sup>52</sup>. Socrate non condivideva l'idea periclea e democratica della partecipazione popolare alla direzione politica della città, ma apparteneva comunque a una corrente di pensiero favorevole ai lavoratori e ai valori del lavoro diffusa ampiamente ad Atene tanto da interessare strati sociali eterogenei<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Plat. *Apol.* 32b-d; Diog. Laert. 2.24.

<sup>50</sup> Diog. Laert. 2.40-41.

<sup>51</sup> Cfr. Cambiano, op. cit., 62-63.

<sup>52</sup> Xenoph. *Mem.* 3.6; Diog. Laert. 2.29.

<sup>53</sup> La più classica ed esplicita condanna del lavoro manuale è stata formulata proprio da Socrate (Xenoph. *Oec.* 4.2), un dato che non si accorda con le numerose attestazioni del favore con cui il filosofo considerava i lavoratori. L'apparente aporia viene meno se si considera che l'opera in cui Socrate esprime la sua condanna della *banausia* (*l'Economico*) è una delle più tarde produzioni di Senofonte e deve risentire in larga misura dei pregiudizi aristocratici del suo autore. Al contrario, opere più precoci e composte più a ridosso della morte di Socrate (*l'Apologia* di Platone e i *Memorabili* di Senofonte), che testimoniano un atteggiamento mentale ben diverso, devono essere più genuinamente «socratiche»; cfr. Mondolfo, op. cit., 610.

La celebre tripartizione della società ateniese stabilita nelle *Supplici* di Euripide, in alcuni versi di dubbia autenticità, non sembra invece poter rientrare in questa galleria di testimonianze del prestigio goduto dai lavoratori ad Atene sotto la democrazia:

Tre, infatti, sono le categorie dei cittadini: i ricchi, / inutili e che bramano di avere sempre di più; / coloro che non posseggono nulla e sono privi di mezzi di sussistenza, / terribili e che concedono ampio spazio all'invidia / e scagliano pungenti strali verso gli abbienti, / ingannati dalle parole dei malvagi demagoghi; / mentre la parte mediana delle tre categorie salva la città, / custodendo l'ordine che la città ha stabilito.<sup>54</sup>

La parte mediana che preserva l'ordine costituzionale e si oppone ai ricchi avidi e ai nullatenenti socialmente pericolosi, non sembra da identificare con le classi lavoratrici come nella formulazione periclea, bensì con la classe contadina che pratica l'agricoltura, risiede in campagna, lontano dalla città e dai luoghi del potere, e quindi non esercita alcuna funzione politica attiva<sup>55</sup>. Questa interpretazione trova conferma in altre testimonianze euripidee, nelle quali i piccoli proprietari sono considerati la parte migliore della città<sup>56</sup>. La visione politica e sociale cui si ispirano questi versi

<sup>54</sup> Eur. *Suppl.* 238-245: τρεῖς γὰρ πολιτῶν μερίδες· οἱ μὲν ὄλβιοι / ἀνωφελεῖς τε πλειόνων τ' ἐρώσ' αἰεὶ· / οἱ δ' οὐκ ἔχοντες καὶ σπανίζοντες βίου / δεινοί, νέμοντες τῷ φθόνῳ πλέον μέρος, / ἐς τοὺς <τ> ἔχοντας κέντρ' ἀφιάσιν κακά, / γλώσσαις πονηρῶν προστατῶν φιλούμενοι· / τριῶν δὲ μοιρῶν ἢ ἕν μέρει σῴζει πόλεις, / κόσμον φυλάσσοις ὄντιν' ἂν τάξει πόλις.

<sup>55</sup> Sull'identificazione della parte mediana della tripartizione euripidea con i contadini, cfr. Hemelrijk, op. cit., 21. Non sembra quindi importante in questo contesto approfondire la questione della paternità euripidea dei versi citati, dal momento che essi non appaiono rilevanti ai fini della discussione sulla considerazione sociale dei lavoratori ateniesi. A favore della genuinità di questi versi, cfr. C. Collard, *Euripides: Supplices*, Groningen 1975, 172-174 (con completa bibliografia antecedente); F. Vannier, *Euripide: la classe moyenne introuvable*, «LEC» 52, 1984, 98-99; Musti, *Demokratia*, cit., 44-45; *contra*, M.D. Reeve, *Interpolation in Greek Tragedy*, III, «GRBS» 14, 1973, 148; D. Kovacs, *Tyrants and Demagogues in Tragic Interpolation*, «GRBS» 23, 1982, 34-35.

<sup>56</sup> Si vedano, per esempio, la figura dell'*autourgos* marito di Elettra (Eur. *Elect.* 373-379) e l'elogio dei contadini che si tengono lontani dall'*agora* e rappresentano la salvezza della patria (Eur. *Or.* 917-922). Cfr. Vannier, art. cit., 99; J. Ribeiro Ferreira, *Aspectos políticos nas Suplicantes de Euripides*, «Humanitas» 37-38, 1985-86, 100; J. de Romilly, *La notion de «classes moyennes» dans l'Athènes du V<sup>e</sup> s. av. J.C.*, «REG» 100, 1987, 15; A. Michelini, *Political Themes in Euripides' Suppliants*, «AJPh» 115, 1994, 227-230; 234.

euripidei, fondata sulla tripartizione della società ateniese, si accorda solo apparentemente con le idee espresse da Pericle, mentre sembra aderire a posizioni che trovarono espressione nel regime dei Cinquemila e nell'azione politica di Teramene<sup>57</sup>.

La diffusione di questa valutazione positiva del lavoro e l'esistenza di un acceso dibattito intorno ad essa sono testimoniate dal Vecchio Oligarca, il quale, ponendosi in un'ottica dichiaratamente ostile alla democrazia, afferma che la *πενία* induce il popolo a commettere azioni turpi (*aischra*)<sup>58</sup>. La posizione dello Pseudo-Senofonte appare diametralmente opposta a quella periclea e democratica che emerge dalle fonti prese in considerazione sopra e che faceva risalire alla povertà lo spirito di iniziativa e le attività lavorative. Il nesso tra la povertà e un comportamento socialmente riprovevole è chiaramente di matrice oligarchica e sembra addotto in polemica con la teorizzazione periclea esposta nell'*Epitafio*, tanto da indurre a ritenere che quest'ultima fosse corrente nell'Atene dell'epoca e perciò oggetto di critica da parte di chi si opponeva alla democrazia<sup>59</sup>.

Appare dunque verosimile che chi esercitava un mestiere ad Atene godesse di un certo prestigio sociale e provasse orgoglio per il proprio lavoro e la propria abilità, come hanno dimostrato alcune testimonianze di età classica. La società ateniese doveva pertanto distinguere tra chi esercitava una professione, una *techne*, come un fabbro, un vasaio o un falegname, i quali erano considerati *πένητες*, e chi invece non praticava alcuna attività lavorativa, ma si limitava a mendicare e a vivere nell'indigenza, vale a dire i *πτωχοί*. Nell'Atene democratica del V secolo i *πένητες* possono essere dunque identificati, per esempio, con gli artigiani coinvolti nei lavori

<sup>57</sup> Cfr. Ribeiro Ferreira, art. cit., 99-100. R. Goossens (*Périclès et Thésée*, «BAGB» 35, 1932, 37) ritiene che i vv. 238-245 delle *Supplici* di Euripide siano un'aggiunta posteriore dello stesso Euripide che esprime l'appoggio del poeta alle idee di Teramene. Tesi simili a quelle espresse da Euripide trovano la loro più classica formulazione in Aristotele (la 'democrazia agraria'); vd. *Pol.* 1318b 9-15; 32-38; cfr. Musti, *Demokratia*, op. cit., 258. Sul regime dei Cinquemila e la *metria xynkrasis* tra *polloi* e *oligoi*, vd. Thuc. 8.65-67; Aristot. *Ath. Pol.* 33.2; cfr. G.E.M. de Ste. Croix, *The Constitution of the Five Thousand*, «Historia» 5, 1956, 1-23; P.J. Rhodes, *The Five Thousand in the Athenian Revolution of 411 B.C.*, «JHS» 92, 1972, 115-127; N. Andriolo, *La costituzione dei Cinquemila*, «Patavium» 9, 2001, 13-31.

<sup>58</sup> [Xenoph.] *Ath. Resp.* 1.5; cfr. Cataldi, art. cit., 76. Per simili giudizi negativi sulle attitudini indotte dalla povertà, vd. Aristoph. *Plut.* 565; Plat. *Resp.* 521a; 552c; Xenoph. *Por.* 1.1 (cfr. Gauthier, op. cit., 38-39); Aristot. *Pol.* 1265b 10; cfr. Rosivach, *Athenian Presuppositions*, art. cit., 191.

<sup>59</sup> Cfr. Musti, *Demokratia*, op. cit., 58.

pubblici promossi da Pericle e proseguiti dopo la sua morte fino alla fine della guerra del Peloponneso<sup>60</sup>. I *lithourgoi* Simias, Ameiniades, Axiopieithes e Laossos, il *tektion* Manis, i cui nomi sono preservati dai rendiconti dell'Eretteo, sono esempi concreti di πένητες che esercitavano un mestiere nell'Atene di età classica<sup>61</sup>.

Le fonti non hanno invece preservato alcun nome di πτωχοί, individui talmente miseri da non essere ritenuti degni di menzione, contraddistinti dagli stracci che indossavano e dal bastone con cui si sorreggevano<sup>62</sup>. I πτωχοί erano mendicanti che imploravano la generosità dei più fortunati anche se l'elemosina era un concetto estraneo alla morale sociale greca<sup>63</sup>. Essi sono da identificare con i *bomolochoi* che sedevano ai piedi degli altari per appropriarsi delle offerte deposte durante i sacrifici<sup>64</sup> e con i *kakourgoi*, i *toichorychoi* e i *lopodytai*, i quali costituivano la piccola criminalità che tanto preoccupava le classi agiate<sup>65</sup>.

Probabilmente, chi svolgeva lavori salariati occasionali, come i braccianti agricoli o gli scaricatori di porto, era associato alla categoria dei πτωχοί piuttosto che a quella dei πένητες, dal momento che la precarietà della loro condizione non permetteva una vita dignitosa. La posizione dei lavoratori salariati era infatti degradata per via della loro dipendenza dal salario offerto dal datore di lavoro e della saltuarietà del loro impiego, circostanze che impedivano loro di percepire un reddito stabile. Aristofane<sup>66</sup> presenta gli *elaologoi* come un esempio immediatamente comprensibile di lavora-

<sup>60</sup> Vd. *Plut. Per.* 12.6. Cfr. P. Stadter, *Commentary on Plutarch's Perikles*, Chapel Hill 1989, 144-163. Per un elenco dei progetti di opere pubbliche attestati per l'età periclea, cfr. J.S. Boersma, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4*, Groningen 1970, 65-66.

<sup>61</sup> *IG* 1<sup>3</sup> 475, ll. 82-83; 101-102; 106; 120; 476, ll. 27-28; 200; 224; 236; 252; 307. Per un elenco completo dei lavoratori impegnati sull'Eretteo, cfr. R.H. Randall jr., *The Erechtheum Workmen*, «AJA» 57, 1953, 202; W.T. Loomis, *Wages, Welfare Costs and Inflation in Classical Athens*, Ann Arbor 1998, 97-120.

<sup>62</sup> Aristoph. *Ach.* 436; 448.

<sup>63</sup> Cfr. Bolkestein, op. cit., 102.

<sup>64</sup> Vd. Harpocrat., Phot., *Suda* s.vv. βωμολοχεύεσθαι; *Ety. Mag.* s.v. βωμολόχοι. Nell'esagerazione comica aristofanea (*Plut.* 597) i *bomolochoi* sono coloro che arraffano le offerte sugli altari prima ancora che siano deposte.

<sup>65</sup> I *lopodytai* figurano tra le categorie di criminali soggette alla giurisdizione degli Undici e passibili di condanna a morte; vd. Aristot. *Ath. Pol.* 52.1. La relazione tra la presenza dei πτωχοί nelle città e il tasso di criminalità è riconosciuta sia da Platone (*Resp.* 552d) sia da Aristotele (*Pol.* 1265b 10).

<sup>66</sup> *Vesp.* 707-712.

tori salariati la cui posizione non doveva essere particolarmente stimata. I raccoglitori di olive, costretti a correre dietro a chi dà loro il salario, sono infatti adoperati da Bdelicleone come termine di paragone per dimostrare al padre Filocleone quanto sia penosa la condizione dei giudici ateniesi.

La consapevolezza di una chiara distinzione tra i lavoratori autonomi e i lavoratori salariati emerge dalle riflessioni di Aristotele, il quale, facendo una precisa classificazione delle diverse parti che compongono una *polis*, individua come categorie distinte *to banauson* e *to thetikon*<sup>67</sup>, coloro che esercitano una *techne* e coloro che svolgono un lavoro salariato. Nonostante il pregiudizio aristocratico affiori spesso in Aristotele, le condanne del lavoro e dei lavoratori espresse dallo Stagirita sono sempre attente a distinguere i *banausoi* dai lavoratori salariati<sup>68</sup>. Ai primi è riconosciuto un importante ruolo all'interno della *polis*, vale a dire la produzione di beni indispensabili alla sopravvivenza della città, nonché di beni di lusso<sup>69</sup>, anche se questo non è sufficiente a far sì che i *banausoi* siano accettati come membri della *polis* ideale. Talvolta, è stabilita la distinzione tra *to peri tas technas* e *to chernetikon*, una scelta terminologica che valorizza l'abilità e le competenze professionali possedute dai *banausoi*, mentre tace eventuali competenze dei lavoratori salariati; anzi, questi ultimi sono associati a chi possiede un patrimonio talmente esiguo da non poter disporre di *schole*<sup>70</sup>, sottolineando la loro precaria condizione economica e sociale. Lo stesso Aristotele considera *πενία* e *banausia* come tratti tipici della democrazia, stabilendo quindi un nesso tra la condizione di *πένης*, l'esercizio di un mestiere e il governo popolare<sup>71</sup>.

Chi esercitava una professione, come i *lithourgoi* e i *tektones* ricordati nelle iscrizioni dell'Eretteo, godeva dunque di un certo prestigio sociale; chi invece svolgeva lavori salariati, spesso occasionali, oppure chi viveva nell'indigenza e si limitava a mendicare, rientrava nella condizione di *πτωχός* e come tale non godeva di alcuna stima da parte della società. La distinzione tra *πενία* e *πτωχεία* che si ritrova nel *Pluto* di Aristofane può

<sup>67</sup> Aristot. *Pol.* 1291a 1-6; 1317a 25-26.

<sup>68</sup> Vd. e. g. Aristot. *Pol.* 1278a 17-25; 1296b 29-30; 1318b 27-30. Cfr. Mauri, op. cit., 26-27; 31; Hemelrijk, op. cit., 46; Balme, art. cit., 144. Per la distinzione in Senofonte, cfr. Gauthier, op. cit., 38-39.

<sup>69</sup> Aristot. *Pol.* 1291a 1-6.

<sup>70</sup> Aristot. *Pol.* 1291b 25-26.

<sup>71</sup> Aristot. *Pol.* 1317b 39-41. Cfr. Bolkestein, op. cit., 183.

dunque essere considerata parte integrante di una serie di testimonianze del prestigio sociale di cui godevano i lavoratori autonomi nell'Atene classica. L'ultima commedia aristofanea si colloca tuttavia in un contesto storico molto preciso, i difficili anni della guerra deceleica e dell'egemonia spartana scaturita dalla guerra del Peloponneso, che è necessario esaminare per comprendere il significato che il pubblico ateniese doveva attribuire alle parole di Cremilo e Penia. Sembra dunque opportuno fornire un quadro delle condizioni economiche e sociali del periodo in cui il *Pluto* fu messo in scena.

Come noto, l'Attica era una terra ben poco fertile<sup>72</sup>. L'Atene classica dipendeva perciò in larghissima parte dalle importazioni di cereali provenienti dal Ponto, dall'Egitto e da altre regioni<sup>73</sup> e di conseguenza il prezzo della farina e del pane era soggetto a forti e improvvise variazioni che dipendevano dalle circostanze contingenti. Una flessione del controllo ateniese sulle rotte granarie aveva pesanti ripercussioni sul consumo di cereali in Attica. I venticinque anni che separano la fortificazione spartana di Decelea dalla rappresentazione del *Pluto* furono segnati da uno stato di guerra pressoché continuo nell'area egea e coincisero con il crollo della potenza navale ateniese. I rifornimenti di beni di prima necessità provenienti dall'Eubea, che in tempo di pace raggiungevano Atene attraverso Oropo e Decelea, dopo l'occupazione peloponnesiaca di quest'ultima località presero la via marittima che circumnavigava il capo Sunio con un conseguente innalzamento dei costi, circostanza che sicuramente provocò un rialzo dei prezzi al dettaglio<sup>74</sup>. Dopo Egospotami, la decisione di Lisandro di conce-

<sup>72</sup> Sulla scarsa fertilità dell'Attica, vd. Thuc., 1.2.5; Plut. *Sol.* 22.1-3; cfr. A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925, 72; E. Arrigoni, *Elementi per una ricostruzione del paesaggio in Attica in epoca classica*, «NRS» 41, 1967, 274; L. Gallo, *Alimentazione e classi sociali: una nota su frumento e orzo in Grecia*, «Opus» 2, 1983, 451; P. Garnsey, *Famine and Food Supply in Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge 1988, 89; contra cfr. E.F. Bloedow, *Corn Supply and Athenian Imperialism*, «AC» 4, 1975, 25-27.

<sup>73</sup> Sui luoghi di provenienza degli approvvigionamenti granari attici, cfr. L. Gernet, *L'approvisionnement d'Athènes en blé au V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècle*, Mélanges d'histoire ancienne, Paris 1909, 309-315; V. Rosivach, *Some Economic Aspects of the Fourth-Century Athenian Market in Grain*, «Chiron» 30, 2000, 39-43. Sulla dipendenza di Atene dalle importazioni ceralicole, cfr. M. Austin-P. Vidal-Naquet, *Economie e società nella Grecia antica*, Roma 1974 (Paris 1972), 122-123; L. Gallo, *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno 1984, 44-46; 76-78; Garnsey, op. cit., 105, il quale ridimensiona la dipendenza di Atene dalle importazioni di grano.

<sup>74</sup> Thuc. 7.28.1: ἢ τε τῶν ἐπιτηδείων παρακομιδὴ ἐκ τῆς Εὐβοίας, πρότερον ἐκ τοῦ

dere un salvacondotto solo ai prigionieri ateniesi che avessero fatto ritorno ad Atene, accrebbe il numero di persone da sfamare e di conseguenza i prezzi salirono ulteriormente<sup>75</sup>. L'aumento del prezzo di un bene di prima necessità come il pane<sup>76</sup> dovette incidere in maniera particolare sulle possibilità dei πτωχοί, sia lavoratori salariati sia mendicanti, ma non dovette lasciare immuni neppure i redditi dei πένητες. Un effetto dell'erosione del potere d'acquisto delle classi lavoratrici fu la degradazione di molti πένητες nella condizione di πτωχοί, dal momento che, pur esercitando un mestiere che permetteva di vivere al livello di sussistenza, un πένης non era in grado di fronteggiare una prolungata situazione di *sitodeia* e i riflessi che questa aveva sull'inflazione<sup>77</sup>.

Durante la *stasis* tra oligarchici e moderati del 404/3 la situazione non fu meno difficile per Atene. Le fonti riferiscono alcune vicende di persone, anche benestanti, obbligate a lavorare per procurarsi il necessario per vivere. Un certo Aristarco fu costretto a far lavorare come tessitrici quattordici donne che aveva accolto in casa propria in modo da ricavare dalla vendita dei tessuti il necessario per mantenerle<sup>78</sup>. Eutero fu costretto a svolgere un lavoro salariato dopo aver perso tutti i suoi beni a causa della guerra<sup>79</sup>. Un cliente di Demostene ricorda che sua madre aveva dovuto lavorare come balia e come lei molte altre donne ateniesi erano state costrette a lavorare come balie, tessitrici e trebbiatrici per sfuggire alle ristrettezze imposte dalla guerra<sup>80</sup>.

Quando fu avviata la ricostruzione delle mura e della flotta ateniesi, nel 393, coloro che si opponevano alla politica navale di Conone sostene-

Ἵρωποῦ κατὰ γῆν διὰ τῆς Δεκελείας θάσσαν οὔσα, περὶ Σούνιον κατὰ θάλασσαν πολυτελής ἐγίγνετο: «il trasporto delle vettovaglie dall'Eubea, che prima avveniva più rapidamente da Oropo via terra attraverso Declea, divenne più costoso dovendo circumnavigare il capo Sunio».

<sup>75</sup> Vd. Xenoph. *Hell.* 2.2.2; Plut. *Lys.* 13.3-4.

<sup>76</sup> Sull'importanza dei cereali nell'alimentazione greca, cfr. L. Foxhall-H.A. Forbes, *SITOMETREIA: the Role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity*, «Chiron» 12, 1982, 74; Gallo, *Alimentazione e demografia*, op. cit., 23-25.

<sup>77</sup> Sul problema della *sitodeia* provocata dalla guerra, cfr. Gallo, *Alimentazione e demografia*, op. cit., 63-64; Garnsey, op. cit., 144-149.

<sup>78</sup> Xenoph. *Mem.* 2.7.

<sup>79</sup> Xenoph. *Mem.* 2.8.

<sup>80</sup> Dem. *In Eubul.* 57.42; 45; cfr. Hemelrijk, op. cit., 40-41; 72.

vano che le mura non avrebbero sfamato il popolo<sup>81</sup>, un'affermazione che, al di là dei suoi intenti polemici, rivela quanto fosse sentito il problema dell'approvvigionamento alimentare ad Atene negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra del Peloponneso. Nel biennio 389-388 l'Attica subì costantemente le incursioni e i saccheggi dei corsari basati ad Egina e comandati dallo spartano Gorgopa, i quali rendevano insicure le rotte marittime e ostacolavano il rifornimento della città<sup>82</sup>. Il clima sociale era inoltre reso particolarmente teso da numerosi casi di uomini politici che approfittavano del periodo di confusione per arricchirsi appropriandosi di denaro pubblico<sup>83</sup>.

Tale era il contesto storico e sociale nel quale fu messo in scena il *Pluto* di Aristofane nel 388. In un periodo di difficoltà durante il quale gran parte della popolazione viveva in condizioni precarie e molti vedevano il proprio reddito eroso dall'aumento dei prezzi, mentre pochi si arricchivano in modo disonesto, la distinzione tra πένια e πτωχεία doveva avere perso nitidezza<sup>84</sup>. In seguito alle circostanze sfavorevoli che avevano colpito la polis, la πτωχεία aveva cessato di essere una condizione di vita precaria limitata ai lavoratori salariati e ai mendicanti ed era divenuta più diffusa. Se prima della guerra i πένητες erano in grado di mantenersi grazie allo svolgimento di un'attività lavorativa, dopo la conquista spartana di Decelea l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità rese più difficile per essi ricavare i mezzi di sussistenza dal proprio mestiere. Se persone come Eutero o le donne ricordate da Demostene, che godevano di un livello di vita elevato, furono costretti a lavorare per fronteggiare le difficoltà economiche,

<sup>81</sup> And. *De pace* 3.36; cfr. G. Dalmeyda, *Andocide. Discours*, Paris 1960, 83; 98-99. La data dell'orazione è il 391.

<sup>82</sup> Xenoph. *Hell.* 5.1.1-5. L'insicurezza delle rotte marittime e i problemi di rifornimento per Atene rimasero una costante fino alla conclusione della guerra di Corinto. L'incursione notturna di Teleutia sul Pireo, pochi mesi dopo la rappresentazione del *Pluto*, si concluse con la cattura di diverse navi da carico e con il rapimento di alcuni *emporoi* e *naukleroi*, provocando, verosimilmente, seri danni al sistema di approvvigionamento ateniese; vd. Xenoph. *Hell.* 5.1.20-24.

<sup>83</sup> Particolare risalto ebbero i processi a carico di Epicrate, Ergocle e Filocrate, accusati di appropriazione indebita di denaro pubblico; vd. Lys. *In Epicrat.* 27.9; *In Ergocl.* 28.1; 6; 10; *In Philocr.* 29.8. Il risentimento popolare verso coloro che si erano arricchiti approfittando delle proprie cariche politiche e militari si riflette nel *Pluto* (vv. 29; 567-70); cfr. Torchio, op. cit., 179.

<sup>84</sup> Cfr. Hemelrijk, op. cit., 26; Sommerstein, art. cit., 40-42.

è probabile che, nelle medesime circostanze, i πένητες, i quali, prima della guerra, riuscivano appena a ricavare dal proprio lavoro il necessario per vivere, siano caduti nella condizione di πτωχεία<sup>85</sup>.

L'Epitafio di Pericle, le idee di Socrate e la definizione della povertà proposta da Penia stessa nel *Pluto* aristofaneo offrono un quadro omogeneo del valore che era riconosciuto al lavoro e a chi lo svolgeva. Nel momento in cui esaltano l'esercizio di un mestiere, le stesse fonti esprimono biasimo verso coloro che si astengono dal lavoro non perché sufficientemente agiati da poter vivere di rendita e praticare la *scholè*, ma perché pigri e dediti perciò all'*argia*. L'esercizio di un mestiere costituiva il discrimine funzionale all'individuazione della cosiddetta 'soglia di povertà' che separava i πένητες dai πτωχοί<sup>86</sup>. Alla luce di queste testimonianze è forse possibile comprendere meglio la distinzione tra πένια e πτωχεία proposta dalla personificazione della povertà nell'ultima commedia aristofanea.

Lequivoco cui è andata incontro la critica più recente deriva dalla confusione tra i due concetti di povertà, πένια e πτωχεία, generata da Cremilo. In base a una concezione della povertà come fenomeno unitario, contrapposto unicamente alla ricchezza, Cremilo descrive la πένια in termini sostanzialmente coincidenti con la definizione di πτωχεία proposta da Penia<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> L'impoverimento dei πένητες ha quindi una natura congiunturale legata alle circostanze belliche e post-belliche. Tuttavia, dal momento che le difficoltà di Atene si protrassero per più di vent'anni, la situazione precaria di molti πένητες dovette tendere a divenire 'strutturale', o almeno ad essere percepita come tale. Un esempio di πένης che conduceva una vita al limite della sussistenza e che perciò era costantemente esposto al rischio di scivolare nell'indigenza è offerto dall'invalido difeso da Lisia intorno al 400, il quale afferma che, pur esercitando un mestiere, se fosse stato privato del sussidio statale per gli invalidi (un obolo) sarebbe precipitato in una condizione disperata (*Lys. Yper adyn.* 24.6).

<sup>86</sup> La legge ateniese stabiliva che solo gli invalidi non in grado di lavorare potevano accedere al sussidio di invalidità e prevedeva un controllo sull'effettiva menomazione dei beneficiari per punire gli abusi; vd. Aristot. *Ath. Pol.* 49.4-5. Il caso dell'invalido difeso da Lisia è un esempio della funzione discriminante dell'esercizio di un mestiere relativamente all'accesso al sussidio statale. Il suo accusatore sosteneva infatti che il cliente di Lisia non avesse diritto al sussidio di invalidità in quanto svolgeva un mestiere, mentre la difesa si basava sull'insufficienza del reddito dell'invalido per condurre una vita dignitosa; vd. *Lys. Yper adyn.* 24.4-6; cfr. C. Carey, *Structure and Strategy in Lysias XXIV*, «G&R» 37, 1990, 44.

<sup>87</sup> Alcune scelte lessicali rafforzano questa impressione. Tra gli aspetti che caratterizzano negativamente la πένια, Cremilo enumera lo straccio (*rhakos*) che sostituisce il tradizionale mantello (*himation*). Altrove (*Ran.* 842), Aristofane definisce Euripide *ptochopios* e *rhakiosyrraptades* con riferimento all'abitudine del tragediografo di mettere in scena personaggi

Il riconoscimento che tutti gli uomini fuggono la povertà (πενία)<sup>88</sup> non è in contrasto con quanto sostiene Penia, dal momento che quest'ultima definisce se stessa come una padrona che sedendo a fianco dell'artigiano lo costringe a lavorare per ricavare il necessario per vivere<sup>89</sup>. Nel ragionamento di Penia, povertà e ricchezza sono pertanto due forze complementari che coesistono necessariamente, in quanto la prima stimola gli uomini a perseguire la seconda<sup>90</sup>. L'affermazione di Penia si accorda con le parole di Pericle e Socrate, secondo cui gli uomini lavorano per sfuggire alla povertà. La sua apologia non si configura tuttavia come una celebrazione della povertà stessa. Penia, infatti, non invita il pubblico ad abbracciare uno stile di vita fondato sulla πτωχεία, ma, al contrario, esalta il proprio ruolo di costante stimolo al lavoro e concepisce la propria funzione come spauracchio per costringere gli uomini a sforzarsi di fuggirla in modo da migliorare le proprie condizioni. Allo stesso modo, nelle formulazioni di Pericle e di Socrate non vi è alcuna esaltazione della povertà, ma solamente il riconoscimento della considerazione sociale di cui godeva il πέννης costretto a lavorare per mantenersi<sup>91</sup>. In base a queste considerazioni, non sembra perciò corretto sostenere che il pubblico ateniese avrebbe respinto le tesi di Penia<sup>92</sup>. In virtù del prestigio sociale goduto dai πένητες, le tesi sostenute da Penia, che

miseri e mendichi vestiti di stracci. Il legame tra il *rhakion* (diminutivo di *rhakos*) e i πτωχοί è stabilito anche negli *Acarnesi* (v. 415) dove Diceopoli chiede ad Euripide di donargli gli stracci dei suoi personaggi per poter assumere le sembianze di un mendicante.

<sup>88</sup> Aristoph. *Plut.* 575. L'atteggiamento comune a tutti gli uomini di fronte alla povertà è reso scenicamente dalla reazione di Blepsidemo, la fuga, quando Penia rivela la propria identità.

<sup>89</sup> Aristoph. *Plut.* 532-533.

<sup>90</sup> Cfr. Lévy, art. cit., 209; Paduano, op. cit., 20.

<sup>91</sup> Cfr. Musti, *Leconomia*, op. cit., 102. Un'ulteriore celebrazione della figura del lavoratore si trova in un altro episodio del *Pluto* (vv. 903-906), nel dialogo tra un uomo onesto e un sicofante, quando il primo domanda al secondo in quale modo riesca a mantenersi dal momento che non esercita alcun mestiere. Una differenza tra l'ideologia espressa dall'*Epitafio* di Pericle e quella che si ricava dal *Pluto* aristofaneo può essere individuata nella diversa funzione politica che viene attribuita al lavoratore. Mentre Pericle definisce il cittadino che si astiene dalla vita politica non solo *apragmon*, ma anche *achreios* (Thuc. 2.40.2), Aristofane, che risente già del clima del IV secolo, ritiene invece che il cittadino debba occuparsi del proprio mestiere e tenersi lontano dai luoghi del potere politico in quanto la *polypragmosyne* è dal poeta giudicata negativamente. Da questo punto di vista, Aristofane sembra accostarsi a certe posizioni euripidee (vd. *Or.* 917-922).

<sup>92</sup> J. McGlew, *After Irony: Aristophanes' Wealth*, «AJPh» 118, 1997, 39.

esaltavano una vita fondata sul lavoro e sul risparmio, dovevano invece trovare un'accoglienza favorevole.

Non è da escludere che la distinzione tra *πενία* e *πτωχεία* possa aver subito l'influenza della sinonimica di Prodicò di Ceo, così attenta alla precisione linguistica, ma questo non significa che Aristofane si sia limitato a creare un artificio retorico per arricchire la trama della sua commedia. Anche un'altra tesi sostenuta da Penia è stata considerata un puro sofisma<sup>93</sup>: si tratta dell'idea secondo la quale, in un mondo in cui la ricchezza fosse diffusa universalmente nessun uomo sarebbe disposto ad esercitare un mestiere e, di conseguenza, le condizioni di vita peggiorerebbero in quanto ognuno si troverebbe costretto a lavorare da sé<sup>94</sup>. Tuttavia, non si è rilevato che Platone adopera il medesimo argomento: «se un pentolaio si arricchisce (*πλουτήσας*), credi che vorrà continuare a curarsi del suo mestiere? – per nulla!»<sup>95</sup>. Il tentativo di Cremilo di ridare la vista a Pluto per favorire la distribuzione universale della ricchezza corrisponde a un antico desiderio umano che sconfinava nell'utopia<sup>96</sup> e che, se realizzato, avrebbe abolito la divisione sociale del lavoro su cui si fonda la società umana, un aspetto ricorrente nelle riflessioni politiche di Platone e Aristotele<sup>97</sup>. L'argomento di Penia, secondo cui la povertà è un potente stimolo a lavorare, si configura invece come una realtà ben più concreta di cui gli uomini percepiscono quotidianamente la stringente necessità e assume perciò un valore più forte rispetto alle argomentazioni di Cremilo.

Pluto personifica la ricchezza di vecchia data, trasmessa di padre in figlio e rovinata dalle devastazioni belliche, la quale si contrappone alla ricchezza, di recente formazione, di coloro che hanno costruito ingenti fortune approfittando degli sconvolgimenti generati dalla guerra. Il disegno di Cremilo di ridare la vista a Pluto auspica il ritorno alla realtà prebellica e si configura quindi come un'utopia reazionaria<sup>98</sup>. L'intervento di Penia non appare invece essenziale per lo sviluppo dell'intreccio della commedia, tan-

<sup>93</sup> Cfr. Konstan–Dillon, art. cit., 384–385.

<sup>94</sup> Aristoph. *Plut.* 507–531.

<sup>95</sup> Plat. *Resp.* 421d: *πλουτήσας χυτρεὺς δοκεῖ σοι ἔτ' ἐθελήσειν ἐπιμελεῖσθαι τῆς τέχνης οὐδαμῶς*. Cfr. Hemelrijk, op. cit., p. 43.

<sup>96</sup> Cfr. J.H. Barkhuizen, *The "Plutus" of Aristophanes*, «AClass» 24, 1981, 17–22.

<sup>97</sup> Plat. *Resp.* 369b–371e; Aristot. *Pol.* 1291a 1–5; 1317a 25–26.

<sup>98</sup> Cfr. Lévy, art. cit., 211.

to da non avere conseguenze sulla realizzazione del progetto di Cremilo<sup>99</sup>. L'agone tra i due personaggi sembra piuttosto funzionale alla discussione di questioni strettamente attuali, ma non direttamente connesse al tema della commedia<sup>100</sup>. Di fronte a un impoverimento generale della società a causa del quale le condizioni di *πενία* e *πτωχεία* tendevano a confondersi, Aristofane intendeva ribadire la distinzione tra *πένητες* e *πτωχοί* ed esortare in questo modo il pubblico ateniese a superare le difficoltà del momento mediante una vita dedicata al lavoro che permettesse di procurarsi i mezzi di sussistenza<sup>101</sup>. Lungi dall'essere una semplice distinzione sofistica, l'articolazione del concetto di povertà nelle due varianti di *πενία* e *πτωχεία* doveva riflettere una classificazione sociale riconosciuta all'interno della società ateniese almeno a partire dall'età periclea<sup>102</sup>, anche se risultava appannata dalle circostanze sfavorevoli del momento in cui il *Pluto* fu messo in scena. Non è certo casuale che, all'epoca della guerra del Peloponneso e nel periodo immediatamente successivo, le condanne pronunciate dalle fonti di parte aristocratica nei confronti dei lavoratori colpissero il popolo come unità indistinta, nel momento in cui le classi lavoratrici avevano una spiccata coscienza del valore del proprio lavoro e tendevano a distinguere se stesse

<sup>99</sup> È stato notato che la dialettica di Penia appare più forte di quella di Cremilo, il quale non riesce a far prevalere le proprie posizioni e sostanzialmente si dichiara sconfitto quando afferma che Penia non l'avrebbe persuaso neppure se l'avesse persuaso (v. 600). Alla fine, tuttavia, è Penia a dover abbandonare la scena, permettendo a Cremilo di portare a compimento il suo progetto, a testimonianza del fatto che l'intervento della personificazione della povertà non doveva avere una funzione particolare nello sviluppo dell'azione comica. Cfr. Sommerstein, art. cit., 318-319.

<sup>100</sup> Cfr. T. Gelzer, *Der epirrematische Agon bei Aristophanes. Untersuchungen zur Struktur der attischen alten Komödie*, München 1960, 35-36.

<sup>101</sup> In questo senso non sembra condivisibile l'opinione secondo cui nel *Pluto* sarebbero assenti soluzioni costruttive che vadano oltre l'utopia; cfr. McGlew, art. cit., 51.

<sup>102</sup> Musti (*L'economia*, op. cit., 102) fa risalire all'età soloniana la promozione delle attività lavorative. Il *nomos argias*, variamente attribuito dalle fonti ora a Draconte (*Plut. Sol.* 17.1; *Diog. Laert.* 1.55), ora a Solone (*Hdt.* 2.177.2; *Diod.* 1.77.5; *Plut. Sol.* 22.3), ora a Pisistrato (*Plut. Sol.* 31.4), è stato spesso interpretato come un provvedimento volto a combattere l'ozio dei poveri e a promuovere le attività lavorative; cfr. Mauri, op. cit., 49-50; Glotz, op. cit., 198; Bolkestein, op. cit., 283; U. Bultrighini, *Elementi di dinamismo nell'economia greca tra VI e IV secolo a.C. Leccezione e la regola*, Alessandria, 1999, 65-66. Sembra tuttavia più verosimile che l'obiettivo della legge non riguardasse la promozione delle attività lavorative quanto, piuttosto, il controllo sulla provenienza dei mezzi di sussistenza dei cittadini; cfr. L. Gallo, *Un'ipotesi sul nomos arghias*, in S. Alessandri (a cura di), *Ἰστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Lecce 1994, 211-223.

da coloro che non esercitavano un mestiere. Per questo motivo sembra opportuno riconoscere che anche gli strati popolari ateniesi si articolavano in diversi livelli sociali ed economici, difficili da definire nel dettaglio a causa della carenza della documentazione disponibile, ma sufficientemente perspicui a livello letterario da poterne affermare l'esistenza<sup>103</sup>.

*SVMMARIVM - In Aristophanis Pluto disputatur de differentia inter paupertatem et egestatem: pauperes qui opus faciunt, egentes sine opere sunt. Pauperes Athenienses magnam facultatem et in opere et in re publica administranda sibi tribuebant contra nobilium opinionem praeiudicatam. Certamen de opere inter Cremilum et Paupertatem captiosum non est, sed aptum ad distinguendam Atheniensium pauperum et egentium condicionem.*

<sup>103</sup> Gli studi moderni hanno naturalmente privilegiato come campo di osservazione gli strati elevati della popolazione ateniese, meglio documentati sia a livello letterario che epigrafico; cfr. J. Sundwall, *Bemerkungen zur Prosopographia attica*, «Klio» 5, 1905, 131-132 e 6, 1906, 330-331; J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971, XXII-XXV; L. Casson, *The Athenian Upper Class and the New Comedy*, «TAPhA» 106, 1976, sp. 32-33 (il quale articola la *upper* e la *middle class* ateniesi in diversi livelli censitari, mentre considera monolitica la *lower class* senza alcuna ulteriore suddivisione); C.A. Cox, *Household Interests. Property, Marriage, Strategies and Family Dynamics in Ancient Athens*, Princeton 1998, 3-37; S. Ferrucci, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. a.C.*, Pisa 1998, 67-200.

